

Beppe Fenoglio

I VENTITRE GIORNI DELLA CITTÀ DI ALBA

LIBRERIA • Narrativa, Sezione 4, Unità 1 Il racconto



Un incipit

I VENTITRE GIORNI DELLA CITTÀ DI ALBA

Alba la presero in duemila il 10 ottobre, e la persero in duecento il 2 novembre dell'anno 1944.

Ai primi d'ottobre, il presidio repubblicano, sentendosi mancare il fiato per la stretta che gli davano i partigiani dalle colline (non dormivano da settimane, tutte le notti quelli scendevano a far bordello con le armi, erano esauriti gli stessi borghesi che pure non lasciavano più il letto), il presidio fece dire dai preti ai partigiani che sgomberava, solo che i partigiani gli garantissero l'incolumità dell'esodo. I partigiani garantirono e la mattina del 10 ottobre il presidio sgomberò.

I repubblicani passarono il fiume Tanaro con armi e bagagli, guardando indietro se i partigiani subentranti non li seguivano un po' troppo dappresso, e qualcuno senza parere faceva corsettine avanti ai camerati, per modo che, se da dietro si sparava un colpo a tradimento, non fosse subito la sua schiena ad incassarlo. Quando poi furono sull'altra sponda e su questa di loro non rimase che polvere ricadente, allora si fermarono e voltarono tutti, e in direzione della libera città di Alba urlarono: «Venduti, bastardi e traditori, ritorneremo e v'impiccheremo tutti!».

Un brano significativo

ETTORE VA AL LAVORO

[...]

La madre aveva ripreso in mano la patata da finir di pelare.

«Allora, che cos'hai contro di me?»

«Non ho niente.»

«Bugiarda! Che cos'hai contro di me?»

«Io sono tua madre. Non posso aver niente contro di te.» Si era girata e faceva un gesto da avvocato, teneva le mani con le palme all'insù, a dimostrare.

Ettore scrollò furiosamente la testa e a occhi chiusi urlò: «Cos'hai contro di meee?»

«Ho che non lavori!» gridò lei e si rannicchiò nell'angolo del gas.

Ma lui stette fermo nel mezzo della cucina, solo accennò con la testa e fece un lungo «Ah».

«Ho che hai ventidue anni e non lavori» disse lei.

«Così ce l'hai con me perché non lavoro e non ti porto a casa un po' di sporchi soldi. Non guadagno, ma mangio, bevo, fumo, e la domenica sera vado a ballare e il lunedì mattina mi compero il giornale dello sport. Per questo ce l'hai con me, perché io senza guadagnarne voglio tutte le cose che hanno quelli che se le guadagnano. Tu capisci solo questo, il resto no, il resto non lo capisci, non vuoi capirlo, perché è vero ma è contro il tuo interesse. Io non mi trovo in questa vita, e tu lo capisci ma non ci stai. Io non mi trovo in questa vita perché ho fatto la guerra. Ricordatene sempre che io ho fatto la guerra, e la guerra mi ha cambiato, mi ha rotto l'abitudine a questa vita qui. E adesso sto tutto il giorno a far niente perché cerco di rifarmi l'abitudine, son tutto concentrato lì. Questo è quello che devi capire e che invece tu non vuoi capire. Ma te lo farò capire io!» e tese di nuovo il braccio contro di lei.

Lei disse: «Io capisco che tu non hai voglia di lavorare, lo vedo coi miei occhi. Perché hai lasciato il lavoro all'impresa?».

«Il bel lavoro che m'han dato all'impresa! Tu lo sai perché l'ho lasciato, te l'ho detto, te l'ho gridato in faccia una volta come questa. Perché non era un lavoro da me, tu hai visto che lavoro mi facevano fare.»

Lei negò sporgendo le labbra.

[...] «Mi facevano portare il calcestruzzo dalla betoniera a dove faceva di bisogno, così tutto il giorno, tutto il giorno avanti e indietro col carrello. Io da partigiano comandavo venti uomini e quello non era un lavoro da me. [...]»

La quarta di copertina

Guerra, Resistenza, Amore sono qui riportati sotto un segno comune di violenza. Ma con naturalezza, con innocenza. Il paesaggio è quello tipicamente pavesiano delle Langhe; disseccato, scarnificato fino a rappresentare simbolicamente quella condizione guerresco-contadina da cui è nata tanta parte dell'ultima storia italiana. Vecchie pelli, partigiani di primo pelo, ladri-guerrieri, braccianti, sergenti sbruffoni, ragazze con l'argento vivo: tutta gente che vive a muso duro nell'odore della polvere, e che a muso duro affronta la morte. Ma la morte, nel modo in cui Fenoglio le manca di rispetto per vedere come è fatta dentro, assume significati emblematici di una tragicità storica. Accanto ai racconti di guerra, poi, ci sono quelli di pace: ma una pace così tramata di crudo da far pensare a un'altra guerra: più lunga e con odori più acri di quello della polvere.

B. Fenoglio, *I ventitre giorni della città di Alba*, Mondadori, Milano 1979